

FRANCO MONTEFORTE

IL
RISORGIMENTO
E LA
VALTELLINA

CON IL MESSAGGIO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
GIORGIO NAPOLITANO
E UN INTERVENTO DI
ARTURO COLOMBO

BANCA POPOLARE DI SONDRIO

IL RISORGIMENTO E LA VALTELLINA

Si ringraziano:

Ufficio per la Stampa e la Comunicazione della Presidenza della Repubblica, Roma
Biblioteca "Luigi Credaro" della Banca Popolare di Sondrio
Biblioteca Civica "Pio Rajna", Sondrio
Museo Valtellinese di Storia e Arte (MVSA), Sondrio
Comune di Sondrio (Archivio storico)
Biblioteca Civica "Paolo e Paola Maria Arcari", Tirano
Conti Sertoli Salis, Tirano
Famiglia Cortese, Sondrio

© 2011

Progetto

BANCA POPOLARE DI SONDRIO

Layout

Grafica Marcassoli srl - Nembro (Bg)

Stampa

Arti Grafiche Johnson spa - Seriate (Bg)

Illustrazioni:

Archivio Monteforte 29 e carta geografica della Valtellina
Foto Pollini 19, 25, 26, 34/35
Olycom 4, 8
Paolo Rossi 6

Custodia

Sebastiano De Albertis:
Carica di carabinieri nella battaglia di Pastrengo (particolare)
(Collezione Banca Popolare di Sondrio - Sala "Vilfredo Pareto", Milano)

*Per l'Assemblea dei Soci
della Banca Popolare di Sondrio
Bormio, 9 aprile 2011
in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia
e del 140° anno di fondazione della banca.*



*La torretta
angolare del
Palazzo del
Quirinale a
Roma.*

*Il 150° dell'Unità d'Italia
deve vedere soprattutto uno sforzo collettivo
della comunità nazionale
per riappropriarsi della propria storia,
in spirito di verità,
identificandosi con i valori
di impegno civile, disinteresse, coraggio
che animarono il Risorgimento
e che sono profondamente validi
anche nel nostro tempo.*

GIORGIO NAPOLITANO



*La sede della
Banca Popolare
di Sondrio
affacciata sulla
piazza dedicata
all'“Eroe dei
due mondi”.*

La Banca Popolare di Sondrio, nata nel 1871, e quindi un decennio dopo l'Unità d'Italia, se ne sente "figlia" anche perché alcuni dei suoi fondatori furono attivamente partecipi al Risorgimento.

Ed è pure per questo che pubblichiamo due significative testimonianze coeve della partecipazione della Valtellina e della Valchiavenna a quell'importante periodo storico, pensando di fare cosa gradita ai nostri Soci.

Trattasi delle Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina di Luigi Torelli e del Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo 1848 a tutto il 1859 dell'arciprete Antonio Maffei, introdotti da un saggio di Franco Monteforte e da un prezioso contributo del professor Arturo Colombo che inquadra le vicende risorgimentali della nostra provincia nel più vasto contesto lombardo e nazionale.

Un vivissimo ringraziamento esprimo al signor Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, garante e simbolo dell'Unità nazionale che, accogliendo il nostro invito, con il suo messaggio ha impresso alla nostra iniziativa il suggello della massima autorità dello Stato. È ancora vivo in noi, e comunque rimarrà nella storia della nostra Patria, l'indimenticabile discorso ch'egli ha tenuto in Montecitorio il 17 marzo 2011, in occasione dell'apertura delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia. Un discorso fatto con acutezza di mente e tenerezza di cuore.

Piero Melazzini
Presidente
della Banca Popolare di Sondrio

Sondrio, marzo 2011



*Roma,
17 marzo 2011.
Le celebrazioni
per il 150°
dell'Unità
d'Italia.*

IL SENSO DI UN ANNIVERSARIO

È difficile, anzi impossibile negare che in questo 2011 la coincidenza dei centocinquant'anni dell'Unità italiana sta producendo una serie di iniziative spesso viziate da inutile retorica celebrativa o, all'opposto, ha già provocato reazioni astiose, quanto ingiuste, a proposito di vicende che, comunque, sono servite – come ci aveva già insegnato Massimo d'Azeglio – una volta “fatta l'Italia”, a cercare di “fare gli italiani”.

Viceversa, va salutata con vivo compiacimento l'occasione di riproporre due testi – come quello di Luigi Torelli, *Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina*, apparso nel lontano 1845, e quello di Antonio Maffei, *Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo 1848 a tutto il 1859*, edito nel 1873 –, entrambi splendidamente carichi di notizie storiche e altresì ricchi di meritorie suggestioni educative, che rendono queste pagine un contributo prezioso per meglio conoscere la complessa realtà valtellinese, e capire anche i molteplici legami con quanto stava avvenendo nel nostro Paese durante la seconda metà dell'800, attraverso quel processo – complesso, difficile, e talora anche contraddittorio sul piano politico, economico e sociale – che ha riguardato la nascita e lo sviluppo dell'Italia unita.

Luigi Torelli, nato a Villa di Tirano nel 1810, quando scrive le sue *Osservazioni* non ha ancora conquistata quella notorietà che di lì a poco, esattamente durante le Cinque Giornate di Milano del '48, lo condurrà nella capitale lombarda a partecipare alle lotte anti-austriache, riuscendo per primo a issare il tricolore sulla guglia del Duomo (e più tardi, dopo essere stato governatore e prefetto di

Sondrio, sarà anche ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nei due governi La Marmora dal 1864 al '66).

Ma basta scorrere queste sue pagine per accorgerci con quanta attenzione e quanto rigore documentario Torelli non solo riconosce che «il quadro tracciato della situazione presente [= 1845] della Valtellina non è certo lusinghiero per l'avvenire» ma soprattutto insiste nello spiegare gli interventi e le innovazioni indispensabili (*in primis*, l'incanalamento dell'Adda «fra robuste arginature come da 20 anni si vedono nel territorio di Tirano e Villa»), così che «una ragguardevole estensione della Valtellina risorgerebbe a florida vita».

Un'implicita conferma la dà Antonio Maffei, singolare figura di sacerdote nato a Sondrio nel 1805, che è stato il benemerito arciprete di Sondrio dal 1850 fino al 1871, ma che ha anche svolto – specie dopo essersi volontariamente ritirato a vita privata (morirà vent'anni dopo, nel 1891) – una notevole attività di studi, sia nell'ambito della storia dell'arte (da giovane aveva frequentato l'Accademia di Brera, prima di entrare in seminario), sia come storico della Valtellina. E infatti, il suo *Sommario* costituisce una fertile bussola per seguire le vicende politiche della Valtellina e della Valchiavenna, fin da quando – appresa la notizia che «il giorno innanzi [= 18 marzo 1848] era scoppiata in Milano impetuosa popolare sommossa», anche a Sondrio – scrive Maffei – «la guardia, che da civica erasi cambiata in nazionale, innalzato il tricolore vessillo, mostravasi schierata in buon numero». Non solo: dai Comuni vicini arrivavano altri drappelli, e «tutti – precisa ancora Maffei – venivano accolti tra grida di gioia e replicati evviva alla patria e all'Italia».

Il *Sommario* – che costituisce un vero e proprio documento-racconto – diventa così un test molto utile per intendere come e perché, pur nel volgere di un periodo assai breve (meno di un biennio, infatti, occupa la puntuale ricostruzione di Maffei, dal marzo del '48 alla fine del '50), i valtellinesi hanno saputo lasciarsi

coinvolgere nelle più ampie vicende, che avrebbero caratterizzato il cammino del nostro Risorgimento. Anzi, avrebbero proseguito anche in seguito con la loro presenza, tanto da meritare di lì a poco, dopo «gli ardui scontri sostenuti nell'estate del 1866» (sono sempre parole di Maffei), quel vibrante telegramma di Garibaldi, inviato a Bormio al colonnello Enrico Guicciardi: «Mi congratulo con Lei e colle sue truppe dei brillanti vantaggi nel difendere il suolo patrio. Auguro che tutti gli Italiani imitino i bravi Valtellinesi».

Se mettiamo a confronto le pagine “antiche” di Torelli e di Maffei con quelle recentissime scritte da Franco Monteforte, diventa facile cogliere una linea di affinità e di continuità, che lega e collega *Il Risorgimento e la Valtellina*, come opportunamente suona il titolo del saggio di Monteforte (e lo stesso titolo raccoglie tutti e tre i saggi). Una simile continuità mi pare opportuna da segnalare, se vogliamo dare un senso – fuori dagli opposti settarismi di parte e di partito – a questi centocinquant'anni dell'Unità italiana, così diversi rispetto alla sostanziale coesione che c'era stata – e che molti di noi ancora ricordano – mezzo secolo fa, in occasione di “Italia '61”. Allora, nonostante le tensioni fra le forze politiche di governo e le opposizioni, si erano succedute molte, efficaci testimonianze rievocative di quanto era successo nel corso delle vicende che dal 1848 dovevano condurre alla proclamazione del 17 marzo '61, e poi dovevano, via via, giungere – nonostante certi insuccessi e certe battute d'arresto – fino al 4 novembre del 1918, considerato l'ideale compimento del lungo *iter* risorgimentale e post-risorgimentale. Ne vogliamo un'eloquente conferma? Proviamo a riaprire *La Valtellina*, il settimanale che usciva a Sondrio, e fermiamoci a leggere un articolo che porta la data del 19 novembre 1904, quando – proprio per un'iniziativa voluta da Luigi Torelli fin dagli anni '60 del XIX secolo – si stava inaugurando nel capoluogo valtellinese il monumento in memoria dei caduti. «La Valtellina – così è scritto –, ricordando oggi il suo stato di servizio

per tre quarti di secolo, ha giusto motivo di essere fiera. Questa estrema delle terre d'Italia, che i monti e il lago appartano dalla gran pianura padana e dalle vie delle industrie e dei traffici; questa vallata povera e ignota, che tanti ostacoli parevano staccare dalla grande patria e che considerazioni di puro interesse materiale avrebbero spinto verso la vicina Svizzera, si sentì invece sempre e volle essere italiana».

L'articolo merita di essere segnalato, perché proseguiva, sottolineando che la Valtellina, con la Valchiavenna, all'Italia «rimase poi sempre fedele e volle dividerne i destini nella buona come nell'avversa fortuna»; anzi, insisteva nel precisare che «partecipò con l'opera dei suoi figli a tutte le lotte per la libertà, per l'indipendenza, per l'unità», tant'è vero che «nelle congiure, nelle insurrezioni, negli esilii, nelle guerre, dovunque noi troviamo nomi di nostri conterranei; e nessuna delle battaglie dell'indipendenza si combatté senza che la Valtellina vi facesse scorrere un rivo del suo nobile sangue».

Se consideriamo *sine ira ac studio* il calore di accenti, che vibra in queste parole, e lo paragoniamo con certa indifferenza, o addirittura certo spirito fazioso, di cui non sono prive le cronache dei nostri giornali odierni, dobbiamo subito constatare una differenza notevole. E ci tocca altresì dover ammettere che non poca responsabilità grava sulla nostra scuola, che da troppo tempo va colpevolmente tralasciando di insegnare ai giovani – nei diversi gradini degli studi, e soprattutto durante gli anni dell'esperienza liceale e degli altri istituti superiori – che solo una corretta conoscenza storica del nostro passato può aiutarci a intendere le nostre “radici”.

Ma soprattutto può contribuire a renderci conto che il Risorgimento – come qualcuno tuttora pretende – non è stato affatto compiuto da poche *élites*, da gruppi esigui appartenenti soltanto alla borghesia. No, più lo si studia, lo si conosce e lo si approfondisce, più ci si convince che il Risorgimento è stato un fenomeno collet-

tivo, diffuso, autenticamente popolare, perché ha saputo essere in grado di coinvolgere larghi strati della popolazione delle varie regioni. Basta fermarci a ricordare i moti del 1848 o la spedizione dei Mille del 1860.

Conseguenze? In una simile prospettiva occorre sempre più convincerci che il Risorgimento non va visto come un retaggio superfluo, addirittura inutile del nostro passato, capace di suscitare gli sbadigli scolastici o di provocare le reazioni scomposte dei fanatici di chissà quale medicina salvifica in salsa federalista. Al contrario, il Risorgimento – compreso il 17 marzo del 1861 – va considerato come una fertile occasione, per verificare le tappe più significative, i momenti-chiave, i protagonisti e i comprimari di un complesso di vicende, cariche di lotte, di scontri, anche di sconfitte, dove però ha continuato a dominare un sostanziale *idem sentire* nella diffusa, convinta, partecipe volontà di “fare l'Italia”, senza esclusivismi regionali, né paratîe stagne, né siepi divisorie fra una regione e l'altra.

Del resto, proviamo a leggere, e soprattutto a meditare, quanto ha scritto il presidente Giorgio Napolitano, proprio in coincidenza con la data di questo anniversario, così importante nonostante certe fastidiose diatribe in atto. «Ieri volevamo l'Italia una e indivisibile – ecco le parole esatte –, oggi vogliamo far rivivere nella memoria e nella coscienza del Paese le ragioni di quell'unità e indivisibilità come fonte di coesione sociale, come base essenziale di ogni avanzamento, tanto del Nord quanto del Sud, in un sempre più ampio contesto mondiale».

Senza dubbio, il percorso di questi centocinquant'anni – dunque, dal 1861 fino ai nostri giorni – è stato anche tortuoso, né sono mancati dissapori e contrasti; ma se non vogliamo rassegnarci a un futuro incerto (o, peggio, pericolosamente in declino), deve essere un nostro impegno, o addirittura un nostro dovere civile, convincerci che, nonostante tutto, quella carica di eredità ideale

dal lontano Risorgimento ha continuato a esistere, e a persistere, *in primis* nei nostri “maggiori”. È anche al loro esempio che dobbiamo saper guardare insieme, senza preconcetti né pseudo-ideologismi. E qui in Valtellina come in Valchiavenna, almeno due nomi valgono per tutti: Luigi Credaro e Ezio Vanoni.

Arturo Colombo

Arturo Colombo è Professore emerito di Storia delle Dottrine Politiche all'Università degli Studi di Pavia e collaboratore del *Corriere della Sera*.

Pubblichiamo, in ristampa anastatica, due opere classiche e oggi introvabili, della storiografia risorgimentale valtellinese, le Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina di Luigi Torelli e il Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo 1848 a tutto il 1859 dell'arciprete Antonio Maffei.

La prima, del 1845, è il manifesto teorico con cui nasce a Milano nel 1846 la "Società agraria valtellinese", che per tutto il corso del Risorgimento svolgerà un ruolo di vero e proprio cenacolo patriottico nella capitale lombarda.

Torelli vi delinea un programma di riforme economico-sociali per la Valtellina, basato sulla diversificazione produttiva, il superamento dei patti agrari, l'incremento commerciale e lo sviluppo delle comunicazioni che sarà la base della lotta politica contro il governo austriaco del Lombardo-Veneto.

La seconda, invece, rappresenta la cronaca fedele e partecipe delle vicende risorgimentali valtellinesi dovuta all'arciprete di Sondrio, Antonio Maffei. Essa testimonia l'orientamento patriottico del clero locale che fu alla base dell'estesa partecipazione popolare in Valtellina e in Valchiavenna al moto risorgimentale.

Insieme le due opere rendono conto delle ragioni economiche e di quelle politiche e ideali che animarono i protagonisti di allora e valgono, perciò, a farci meglio comprendere, con la forza della testimonianza diretta, il senso storico dell'epopea risorgimentale nella nostra provincia. In questo senso la loro ristampa anastatica, in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, prosegue una linea editoriale inaugurata dalla Banca Popolare di Sondrio nel 1963 con la pubblicazione di un altro classico pamphlet del Risorgimento valtellinese, la famosa "Inchiesta" del 1858 di Stefano Jacini Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio.

Banca Popolare di Sondrio

IL
RISORGIMENTO
E LA
VALTELLINA

FRANCO MONTEFORTE

La partecipazione di valtellinesi e valchiavennaschi al Risorgimento fu attiva e corale e riguardò tutte le classi sociali e lo stesso clero, guidato dall'arciprete di Sondrio, Antonio Maffei, che, a differenza del resto d'Italia, fu qui liberale e filounitario. L'impegno patriottico dei valtellinesi, peraltro, non si limitò al solo territorio provinciale e al fronte dello Stelvio e del Tonale, ma si dispiegò sull'intero scenario nazionale con uomini come Luigi Torelli, Giovanni ed Emilio Visconti Venosta, Maurizio Quadrio e Ulisse Salis, esponenti delle due anime del Risorgimento, quella liberal-moderata e quella democratico-mazziniana, che nei momenti decisivi si ritrovarono insieme nel comune obiettivo dell'Unità d'Italia.

A partire dal 1860 la nuova classe dirigente provinciale, insieme alla ricostruzione dell'economia agraria, si concentrò sulla formazione di un moderno sistema scolastico e di un solido tessuto di strutture culturali con la fondazione, a Sondrio e a Chiavenna, di giornali, biblioteche e Società operaie. Nel 1871, a dieci anni dall'Unità, nasceva, infine, la Banca Popolare di Sondrio, espressione del risorgimento economico della valle.

Il clero liberale

Nel 1852 l'arciprete di Sondrio, Antonio Maffei, organizzava il solenne trasporto delle spoglie del suo lontano predecessore, Nicolò Rusca, morto nel 1618 sotto tortura a Thusis per mano dei protestanti grigioni, dalla chiesa della Sassella, dove erano murate, nella Collegiata di Sondrio. In quella occasione, lo stesso Maffei pronunciava un discorso in cui, esaltando la lotta del Rusca per la libertà religiosa dei cattolici valtellinesi nel '600, finiva per esaltare tutte le lotte per la libertà e l'indipendenza. Nel clima patriottico di quegli anni, la figura di Nicolò Rusca si trasfigurava così in quella di un eroe risorgimentale *ante litteram* e l'arciprete Maffei poneva il Risorgimento valtellinese sotto il segno della continuità con la battaglia combattuta dalla valle, nei secoli precedenti, contro il dominio straniero dei Grigioni, una battaglia che, alla fine del Settecento, nel clima della Lombardia napoleonica, aveva visto il clero valtellinese mettersi alla testa del popolo assecondandone le aspirazioni di libertà.

E in effetti, una delle particolarità più clamorose del Risorgimento in Valtellina fu appunto l'orientamento liberale e filorisorgimentale del clero, in consonanza con quello di gran parte del clero lombardo e in aperto dissenso con l'orientamento generale della Chiesa, che del Risorgimento fu acerrima avversaria, e con quello dello stesso vescovo di Como, monsignor Angelo Romanò, di fronte al quale l'arciprete Maffei pronunciò nel 1852 il suo discorso sulla libertà.



Antonio Caimi, Ritratto di Antonio Maffei (olio su tela), 1847, MVSA, Sondrio.

Proprio all'arciprete Antonio Maffei dobbiamo quel *Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo 1848 a tutto il 1859* (Sondrio, Brughera ed Ardizzi, 1873) che costituisce una delle principali fonti storiche per la ricostruzione delle vicende risorgimentali in provincia di Sondrio e il documento più significativo di quell'orientamento liberal-moderato del clero di cui il Maffei fu in Valtellina il capofila riconosciuto. Non si contano, infatti, in Valtellina, i preti, i curati e i sottocurati delle più sperdute frazioni che appoggiarono allora il movimento patriottico. Fin dal '48 in molte chiese valtelinesi si benedirono le bandiere italiane dei volontari che partivano e si cantava il *Te Deum* dopo ogni vittoria sugli austriaci. Don Martino Anzi, il celebre botanico bormino, don G. B. De Picchi, prevosto di Chiavenna, don Giuseppe Rizzetti, prevosto di Ardenno, don Tommaso Valenti a Bormio, il canonico Giuseppe Salis a Tirano, non sono che i primi nomi che vengono in mente di questi preti liberali in Valtellina. Nel 1861, all'indomani dell'Unità, su 298 ecclesiastici presenti in Valtellina solo tre verranno segnalati nei rapporti della Prefettura per le loro posizioni intransigenti contro il nuovo Stato unitario.

Fu grazie a questo orientamento, d'altronde, se, come ha notato Giulio Spini, il mondo contadino valtelinese non fu ostile, come in Meridione, al moto risorgimentale, ma vi partecipò anzi attivamente come dimostra il numero dei combattenti valtelinesi nelle guerre d'indipendenza, che si aggirò tra i quattro e i cinquemila uomini, quasi tutti volontari.

L'Irlanda d'Italia

Del resto la Valtellina non aveva certo di che essere soddisfatta del governo lombardo-veneto. Le strade dello Stelvio, dello Spluga e dell'Aprica, fatte essenzialmente per motivi militari, non avevano per nulla incrementato il traffico commerciale della provincia. I comuni, obbligati a far fronte a proprie spese a quasi tutti i

servizi, compresi quelli della manutenzione delle strade, erano carichi di debiti cui cercavano di far fronte con la vendita dei boschi dove da secoli gli abitanti esercitavano quegli usi civici (legnatico, raccolta di frutti selvatici, allevamento del maiale, ecc.) che erano un potente integratore economico del magro bilancio della famiglia contadina. La privatizzazione dei boschi aveva, a sua volta, favorito il forte diboscamento che era all'origine delle frequenti alluvioni, mentre le opere di sistemazione idraulica del corso dell'Adda sul fondovalle erano procedute con esasperante lentezza, come del resto tutta la macchina amministrativa del governo lombardo-veneto, che mirava più all'ordine pubblico e al controllo sociale che allo sviluppo del territorio.

Tutte le inchieste condotte dopo il 1830, dalla *Topografia statistico-medica della Valtellina* (1834) del dottor Lodovico Balardini, regio medico provinciale, alla *Descrizione statistica della provincia di Valtellina* (1835) di Pietro Rebuschini, alle *Notizie statistiche sulla Valtellina* (1844) di Francesco Visconti Venosta, alle *Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina* (1845) di Luigi Torelli, ne avevano messo in risalto l'endemica povertà e il desolante sottosviluppo che aveva nel gozzo e nel cretinismo la sua piaga più evidente. Ma nel 1859, alla vigilia del crollo del Lombardo-Veneto, la situazione di indigenza della provincia, conosciuta per la sua povertà in tutt'Europa come "l'Irlanda d'Italia", era diventata talmente preoccupante da indurre il governo austriaco a indire una "Lottaria dei poveri di Valtellina" e a promuovere due grandi inchieste, una affidata a Stefano Jacini (che la pubblicherà nel 1858 a proprie spese), *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio*, e l'altra, rimasta inedita, condotta da Diego Guicciardi, nipote e omonimo del più famoso Guicciardi morto nel 1837. In entrambe le inchieste si indicavano rimedi radicali per alleviare il peso del fisco, stimolare il commercio e migliorare la condizione dei contadini, che restava quella più drammatica, insieme a provvedimenti di carattere apertamente liberale, come quelli reclamati nel corso di tutto il Risorgimento, rimedi che avrebbero richiesto un

governo ben più indipendente e risoluto di quello allora insediato a Milano. Le due inchieste erano state volute da Massimiliano I, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, che nel 1857 era stato nominato viceré del Lombardo-Veneto, in sostituzione del maresciallo Radetzky, nel disperato tentativo di arginare il movimento risorgimentale. Ma alla fama di liberale e di progressista, Massimiliano I univa, purtroppo, un carattere debole e velleitario che nel 1859, dopo il trattato di Villafranca che ne provocò la destituzione e il congedo da Milano, lo portò ad accettare la corona imperiale del Messico; dove qualche anno dopo, malgrado le riforme liberali attuate, verrà fucilato, suscitando una forte ondata di emozione in Europa, di cui il celebre quadro di Manet sulla sua esecuzione e la marcia funebre di Liszt inserita nei suoi *Années de pèlerinage*, non sono che le testimonianze più note.

Ma nel 1859 non era più il governo austriaco che poteva determinare il futuro della Valtellina, perché questa, proprio quell'anno, insieme a tutta la Lombardia si univa al Piemonte e da lì a poco sarebbe entrata a far parte dell'Italia unita, per cui si era battuta fin dal 1848.

Le aspirazioni patriottiche di una nuova classe dirigente

Sarebbe però sicuramente fuorviante cercare i motivi dell'adesione della Valtellina al moto risorgimentale solo nelle sue condizioni economico-sociali durante il Lombardo-Veneto, separate dalle più generali aspirazioni di libertà e di indipendenza che animarono gran parte di quegli esponenti giovani e meno giovani della nobiltà e della borghesia terriera e commerciale locale, quei medici, giuristi, avvocati e uomini di scienza – Luigi Torelli, Maurizio Quadrio, Romualdo Bonfadini, Francesco ed Enrico Guicciardi, Giovanni e Emilio Visconti Venosta, Ulisse e Giovanni Salis, Carlo ed Enrico Sertoli, Aristide e Pietro Caimi, Giacomo Merizzi, ecc. – formatisi nelle università di Pavia, di Padova

o addirittura, come nel caso di Torelli, Caimi e Giacomo Merizzi, al *Teresianum* di Vienna, ma vissuti poi negli ambienti liberali di Milano o, come Maurizio Quadrio, in giro per l'Europa a stretto contatto con le idee di libertà e di indipendenza che ovunque vi si respiravano.

Erano uomini animati da forti aspirazioni ideali e ambizioni personali e molti di essi, durante e dopo il Risorgimento, avrebbero avuto un ruolo importante nella società e nella politica italiana, ma tutti rimasero sempre ben radicati nel tessuto provinciale che ne costituì il costante punto di riferimento.

Torelli, ad esempio, non riuscendo a sopportare il lavoro di funzionario pubblico del governo austriaco, fin dal 1836 aveva preferito tornare a vivere a Tirano, dove nel 1846 scriverà i *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* – ripubblicati nel 1853 col proprio nome – con cui si inserisce nel dibattito sull'unità nazionale sulla scia dell'idea federalista.

Maurizio Quadrio, allievo di G. Domenico Romagnosi a Pavia, dopo aver partecipato ai moti del 1820-21 nel Napoletano e in Piemonte e combattuto per le libertà costituzionali in Spagna e in Polonia nel 1831, era fuggito in Crimea dove aveva insegnato lingue straniere a Odessa, ma nel 1835 era tornato in Italia e, scontati i sei mesi di prigione in cui gli era stata commutata la pena capitale, si era stabilito nella sua casa di Chiuro, sorvegliato a vista dalla polizia austriaca. Sia Torelli sia Maurizio Quadrio si distinguono in Valtellina per l'opera di infaticabile aiuto che svolgeranno nell'epidemia di colera del 1836, guadagnandosi a Tirano e a Chiuro una grande popolarità che, nel caso di Maurizio Quadrio lo porterà a tenere a battesimo, tra il 1836 e il 1848, ben 34 bambini, tutti figli di contadini, falegnami, muratori, fabbri e calzolai, come si ricava dai Registri parrocchiali di Chiuro.

Anche nei più giovani valtelinesi allora studenti a Milano, come i fratelli Giovanni ed Emilio Visconti Venosta, un tale radicamento nella realtà popolare della provincia è in quegli anni altrettanto sentito.

Come narra Giovanni Visconti Venosta nei suoi *Ricordi di gioventù* (Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, 1904), ancora nel '47 essi trascorrevano i loro mesi di vacanza scolastica in Valtellina, girando per la valle insieme agli amici milanesi e valtellinesi «fermandoci in tutti i paesi e paeselli che si attraversavano, entrando nei casolari dei contadini, conversando, spiegando all'ingrosso la quistione italiana, e distribuendo a profusione certe medaglie con l'effigie di Pio IX e col motto viva l'Italia. Poi, se nessuno ci vedeva, armati di un pezzo di carbone si scriveva su qualche muro: *viva l'Italia, viva Pio IX*».

Appena eletto nel 1846 al soglio pontificio, papa Mastai Ferretti, già noto per le sue idee liberali, aveva, infatti, promulgato per prima cosa l'amnistia per i reati politici e acceso in tutta Italia le speranze che avevano portato Gioberti a teorizzare quella federazione italiana di Stati sotto la presidenza del papa, passata alla storia col nome di *neoguelfismo*, cui molti liberal-moderati, compreso Torelli, credettero fino dal 1859 e che costituì anche la base dell'adesione del clero valtellinese al moto risorgimentale.

Il 1848 e la libera Repubblica di Stelvio e Tonale

E così, grazie al clero e all'azione di questi intellettuali e notabili, tutti esponenti dell'aristocrazia possidente locale, il malcontento verso l'Austria si era venuto lentamente colorando anche in Valtellina delle idealità proprie dell'età risorgimentale.

Non c'è da meravigliarsi, perciò, se il 18 marzo 1848, alla notizia dell'insurrezione milanese delle Cinque giornate, anche la Valtellina insorgeva schierandosi subito a fianco del governo provvisorio costituitosi sotto la presidenza di Gabrio Casati. Già la mattina del 19 marzo, a Chiavenna, Francesco Dolzino e i suoi amici disarmavano i gendarmi austriaci e la guardia doganale con l'appoggio della folla che quella sera stessa dava vita a una grande festa popolare. A Sondrio il podestà G. B. Botterini de' Pelosi costituiva

immediatamente la guardia civica, divenuta poi guardia nazionale, nelle cui mani si consegnava la polizia austriaca. A Morbegno i 250 uomini della nuova guardia civica avevano in breve tempo ragione del reggimento austriaco del capitano Prosch. A Tirano Giuseppe Guicciardi già il 21 marzo formava una sorta di governo provvisorio. E mentre sullo Stelvio, a difesa del confine con l'Austria, cominciavano ad affluire volontari da ogni angolo della Valtellina e della Lombardia, a Milano un'altra fetta di Valtellina si batteva sulle barricate. Qui c'era Luigi Torelli, capo del Consiglio di guerra cittadino, che si conquistava il suo quarto d'ora di celebrità issando il tricolore sul pinnacolo più alto del Duomo, e c'erano Maurizio Quadrio, i due fratelli Visconti Venosta, Romualdo Bonfadini, Ulisse Salis, Enrico Guicciardi, il giovanissimo tiranese (aveva solo undici anni) Pietro Pievani insieme ai fratelli, Giuseppe Parravicini De Picchi e Stefano Parravicini di Morbegno, che a Milano diventerà capitano della guardia nazionale. Presto sarebbero arrivati anche i cento chiavennaschi di Francesco Dolzino, posti di stanza a Erba a presidiare il versante brianzolo del capoluogo lombardo. La Valtellina entrava così nell'orbita della sollevazione lombarda contro gli austriaci e al plebiscito del 29 maggio, svoltosi contemporaneamente in tutta la Lombardia, votava l'annessione al Piemonte con soli tre voti contrari su 20.186 votanti. Il sondriese Azzo Carbonera veniva perciò chiamato a far parte del Governo provvisorio lombardo in rappresentanza della provincia, mentre Francesco Guicciardi veniva nominato presidente della nuova Congregazione provinciale e Maurizio Quadrio diventava commissario per la difesa militare della linea Stelvio-Tonale, che Ulisse Salis si era per primo incaricato di organizzare.

Abolita la censura austriaca, nasceva in quei giorni, ad opera di Francesco Romegialli,



Antonio Caimi, Ritratto di Luigi Torelli (olio su tela), 1848, MVSA, Sondrio.

IL PITTORE DEL RISORGIMENTO VALTELLINESE

È forse esagerato definire Antonio Caimi (1811-78) il pittore del Risorgimento valtellinese e certamente egli stesso avrebbe rifiutato una simile etichetta, sia perché non si conosce nessuna sua diretta partecipazione alle vicende risorgimentali, sia perché dai suoi scritti non traspare alcuna convinzione su queste vicende.

Egli, piuttosto, «la sua politica non la fece che con l'arte» come disse Camillo Boito nella commemorazione funebre dell'artista. E dunque nella sua arte vanno ricercate le sue convinzioni. Non tanto nei soggetti religiosi e negli affreschi, di cui rimangono molte testimonianze in Valtellina, ma che non sono certo le sue cose migliori, quanto nei suoi ritratti, in cui, senza brillare per originalità, egli ci dà però uno spaccato della classe dirigente valtellinese di metà '800, con quel suo castigato romanticismo in cui affiora una certa vicinanza all'Hayez, di cui fu ammiratore e amico e che gli dedicò un ritratto, rimasto incompiuto, e un'incisione.

Tra i suoi ritratti spiccano quelli di alcuni dei maggiori protagonisti del Risorgimento valtellinese, come Luigi Torelli, Francesco Guicciardi, che fu nel '48 il presidente della Congregazione provinciale insediato dal Governo provvisorio di Lombardia dopo la cacciata di Radetzky, G. B. Botterini de' Pelosi, podestà di Sondrio nel '48 e organizzatore della prima guardia nazionale, e l'arciprete Antonio Maffei, capofila del clero filorisorgimentale e cronista del Risorgimento valtellinese, che con Caimi condivideva la comune passione artistica avendo anch'egli studiato pittura all'Accademia di Brera. Non manca, peraltro, anche il ritratto di una donna, Teresa Calvi, moglie del conte e patriota mazziniano



F. Hayez, Ritratto di A. Caimi (olio su tela), 1877. Collezione privata Cortese, Sondrio.

Ulisse Salis, esposto nella bella mostra allestita, in occasione del 150° dell'Unità, al Palazzo Salis di Tirano (*Una famiglia nella storia: i Salis Zizers dal 1797 all'Unità d'Italia*). Come ha scritto Valerio Della Ferrera, che di Caimi è il maggiore studioso, «questi ritratti interessano per l'importanza storica dei personaggi [...] che si pongono alla guida della lotta risorgimentale in Valtellina» e «si collegano in un'ideale celebrazione di questo momento di lotta politica e più precisamente di una linea

moderata nello schieramento risorgimentale. E poiché il ritratto attesta solitamente, al di là della semplice commissione, un rapporto diretto di amicizia, o di conoscenza e di stima tra il pittore e l'effigiato, possono fare luce sulle convinzioni politiche del Caimi» (V. Della Ferrera, *Antonio Caimi 1811/1878. L'arte del ritratto*, cat. della mostra di Sondrio, Bergamo, Bolis Edizioni, 1996). Il pittore sondriese, insomma, fu partecipe in qualche modo con la propria arte del moderatismo liberal-patriottico risorgimentale valtellinese, come sembrerebbe anche confermare Camillo Boito per il quale Caimi «amava ogni libertà giudiziosa, ma non si sentiva inclinato ai chiassi delle discussioni pubbliche, né alle febbri dell'azione violenta». E certo questo suo orientamento non dovette essere estraneo alla nomina nel 1860 a segretario dell'Accademia di Brera, una carica che fino al 1854 era stata di un altro artista sondriese, Pietro Martire Rusconi, che di Caimi era lo zio. Fu in qualità di segretario di Brera che Caimi scrisse nel 1862, in occasione dell'Esposizione di Londra, la sua opera più importante, *Delle arti del disegno e degli artisti nelle province della Lombardia dal 1777 al 1862*.

Vincenzo Quadrio e Giuseppe Pedrazzini, il primo giornale locale, *Il Libero Valtellinese*, un settimanale il cui ricavato fu destinato alle famiglie dei volontari dello Stelvio. Sullo Stelvio, dopo i primi successi contro gli austriaci, ai primi di luglio c'erano già 750 volontari valtellinesi, ma ad agosto tra Stelvio e Tonale i valtellinesi erano circa 1.600 sul totale dei circa 3.500 uomini di cui si componevano i due corpi d'armata agli ordini del generale D'Apice. Ma più aumentavano i volontari più crescevano la disorganizzazione e l'improvvisazione della macchina militare che in quei mesi precipitava nel caos, malgrado gli sforzi del Torelli che avrebbe dovuto sovrintenderli. Dopo le speranze suscitate dalla vittoria di Carlo Alberto a Pastrengo e dalla caduta di Peschiera con cui si era aperta la Prima guerra d'Indipendenza, il conflitto con l'Austria si era arenato nel lento tallonamento delle truppe di Radetzky che a giugno riuscivano a passare all'offensiva e a battere i piemontesi a Custoza e a Milano, costringendo Carlo Alberto alla resa. Il 9 agosto con la firma dell'armistizio di Salasco, la guerra era perduta. Abbandonati da mesi a se stessi e privi di rifornimenti i 3.500 volontari sullo Stelvio e sul Tonale si erano venuti così a trovare improvvisamente stretti nella morsa delle truppe austriache che avanzavano contemporaneamente dal Tirolo e da Colico dove erano giunte l'11 agosto.

Anziché arrendersi, Maurizio Quadrio e il generale D'Apice avevano risposto proclamando, a Tirano, la Repubblica di Stelvio e Tonale, «strana ed arrischiatissima risoluzione» scrive il Maffei, presa in segno di sfida a Carlo Alberto e alla monarchia piemontese che aveva tradito le speranze della Lombardia.

Resisteranno fino al 21 agosto, poi, nella stanchezza e nello scoramento generale, «la questione della *pulenta* prevalse a quella dell'onore» scrisse il generale D'Apice. E così «i volontari D'Apice, che da quattro mesi difendevano i varchi alpestri onde scendono l'Adda e l'Adige, ebbero a disperdersi per manco di vestimenta e di pane», notava amaramente Carlo Cattaneo nella sua ricostruzione storica degli avvenimenti di quell'anno (*Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Bruxelles, 1849).

La Repubblica di Chiavenna e la battaglia di Verceia

Quadrio e D'Apice, attraverso Poschiavo, ripareranno in Svizzera, raggiungendo infine Lugano dove era giunto anche Francesco Dolzino e dove, insieme a Mazzini e al generale Medici, braccio destro di Garibaldi, ritesseranno una nuova, ardita quanto velleitaria tela insurrezionale tra la Val d'Intelvi, la Valchiavenna, la Valtellina e le valli bergamasche. Sia Emilio Visconti Venosta – allora fervente mazziniano, che dopo la liberazione di Milano aveva seguito Garibaldi a Bergamo per ritrovarsi qualche mese dopo anch'egli lacero, affamato e febbricitante in una stalla di Lugano – sia Enrico Guicciardi, dopo aver tastato il polso degli umori popolari, si erano rifiutati di partecipare a quell'impresa che si sarebbe esaurita nel nulla senza l'intraprendenza e l'audacia di Francesco Dolzino.

Rioccupata Chiavenna con una ventina di volontari, Dolzino vi aveva proclamato subito la repubblica. La sua popolarità era allora altissima nella cittadina, di cui era stato sindaco durante i mesi esaltanti della rivoluzione lombarda, e la sua stessa, imponente figura fisica era una leggenda per i giovani che lo vedevano girare per le vie sul suo nero, grande cavallo. Non fece dunque fatica a radunare subito attorno a sé un piccolo battaglione e nell'ottobre del '48, con 200 uomini e un finto cannone, nella vana attesa dei rinforzi valtellinesi e dell'insurrezione delle valli comasche e bergamasche, tenne testa per una settimana agli 800 croati del generale Haynau. Solo grazie a un traditore questi poté aver ragione di quell'audacissima resistenza che il generale austriaco fece pagare cara all'*infame* Chiavenna con una durissima taglia di 36 mila lire, cui si accompagnò la confisca dei beni del Dolzino, figlio di agiati commercianti, e della sua casa trasformata in caserma.

L'episodio di Verceia – cantato anche da Carducci e ricostruito nel 1896 da Carlo Pedretti nel suo scritto su *Gli avvenimenti di Chiavenna del 1848* (in: Ferruccio Pedretti, *Ricordi chiavennaschi*, Chiavenna, Giovanni Onga, 1929) – è giustamente una delle pagine più celebri e controverse di tutto il Risorgimento valtellino.

nese. L'arciprete Maffei, ad esempio, lo giudicò subito una «sciagurata impresa condotta con soverchia fiducia e precipitazione» e Giovanni Visconti Venosta, nei suoi *Ricordi di gioventù*, lo liquidò come frutto di un gruppo di «avventati e illusi», mentre G. B. Crollanza nella sua *Storia del contado di Chiavenna* (1867) e Ulrico Martinelli, che nel 1899 ne riesumò il ricordo, ne esaltarono il significato. Più recentemente Luigi Festorazzi lo ha definito «un moto di popolo», mentre Giulio Spini nella sua *Storia della Valtellina*, pur ritenendolo un episodio «improvviso e temerario sul piano militare e politico» lo giudica comunque «un fatto idealmente positivo, che arricchì la partecipazione del Chiavennasco al Risorgimento, integrando il panorama moderato provinciale con una idealistica impennata mazziniana» (E. Mazzali, G. Spini, *Storia della Valtellina*, vol. III, Sondrio, Bissoni, 1979).

È vero che nel '48 in Valtellina, come nel resto d'Italia e in Europa, tutti i tentativi insurrezionali, comprese le due effimere repubbliche mazziniane, si erano conclusi con una sconfitta, ma è anche vero che proprio grazie alla radicalità di quei moti rivoluzionari si capì che da quel momento in Europa nulla avrebbe più potuto essere come prima. Del resto, anche la guerra condotta dal Piemonte e l'organizzazione militare del governo provvisorio lombardo dopo le Cinque giornate erano state, a dir poco, un disastro.

Al di là del giudizio storico, resta comunque il fatto che fra l'agosto e l'ottobre del '48, con i coraggiosi tentativi di Maurizio Quadrio e di Francesco Dolzino, si consumava anche in Valtellina la frattura tra i democratico-repubblicani, fedeli a Mazzini e alla sua incondizionata fiducia nel popolo come protagonista dell'indipendenza italiana, e i liberal-moderati che vedevano nella mo-



Emilio Visconti Venosta (1829-1914).

narchia piemontese l'unica forza su cui far leva per liberare l'Italia dagli austriaci, premessa militare di ogni discorso sull'Unità. I primi si concentreranno soprattutto a Chiavenna, dove il mito di Francesco Dolzino continuerà ad alimentare, anche dopo l'Unità, le aspirazioni democratico-repubblicane all'autogoverno e a una maggiore giustizia sociale, i secondi domineranno soprattutto la scena politica a Sondrio e in Valtellina e avranno in Luigi Torelli, in Aristide e Pietro Caimi, nell'arciprete Maffei e, quindi, in Guicciardi e nei fratelli Visconti Venosta i loro maggiori esponenti.

I valtelinesi nel Risorgimento nazionale dopo il '48-49

Ma intanto alla fine del '48 il sipario risorgimentale calava mestamente sullo scenario valtelinesi e per molti dei suoi protagonisti esso si riapriva su quello nazionale.



Maurizio Quadrio (1800-1876).

Luigi Torelli, cui era toccato l'amaro compito di scrivere e di leggere ai milanesi il proclama di resa di Carlo Alberto, inseguito dal mandato di cattura austriaco, si era rifugiato in Piemonte, dove era entrato nel Parlamento subalpino diventando anche ministro dell'Agricoltura e del Commercio. Fautore di una politica estera più mediterranea da parte del Piemonte, nel 1854 entrerà nella direzione del Comitato per il Canale di Suez, grazie all'amicizia con l'imprenditore e diplomatico francese Ferdinand de Lesseps, concessionario dei lavori per la sua costruzione.

Enrico Guicciardi, che era stato fino all'ultimo a fianco di Maurizio Quadrio nell'eroica difesa dello Stelvio e del Tonale, fuggendo attraverso Poschiavo, aveva anch'egli trovato riparo in Piemonte, dove

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Visti i Decreti 25 giugno p. p. che prescrivono straordinari provvedimenti alle straordinarie urgenze del paese;
Considerando che a rincalzare vigorosamente la guerra è necessario che l'azione del Governo Centrale nell'esecuzione dei suddetti Decreti si propaghi pronta ed efficace in tutte le Provincie,

Il Governo Provvisorio della Lombardia

DECRETA:

1. Sono nominati ed inviati dei Commissari Governativi in ciascuna Provincia.
2. E loro speciale incarico di procacciare la rapida ed uniforme esecuzione di tutti i provvedimenti decretati per imprimere la maggior possibile energia all'andamento delle cose di guerra, per accrescere i mezzi finanziari e per rafforzare nelle popolazioni il sentimento della necessità di riunire tutti gli sforzi alla suprema difesa e liberazione della Patria.
3. Dovranno perciò mettersi in relazione colle varie Autorità provinciali per averne gli schiarimenti e sussidi necessari allo scopo che la pubblica Amministrazione proceda col massimo accordo e produca i più felici risultati.
4. Sono eletti a quest'incarico:

Per la Provincia di MILANO	il sig. GIUNIO BAZZONI
» MANTOVA (in Bozzolo) »	GIO. ARRIVABENE.
» BRESCIA	TARTARINO CAPRIOLI.
» BERGAMO	ERCOLE OLDOFREDI.
» COMO	ADOLFO MAIRONI.
» CREMONA	FERDINANDO DE LUGO.
» LODI E CREMA	FRANCESCO COLOMBANI.
» PAVIA	EMILIO MAROZZI.
» VALTELLINA	MAURIZIO QUADRIO.

Milano, il 7 luglio 1848

CASATI, Presidente.

BORROMEO — GUERRIERI — STRIGELLI — DURINI — P. LITTA — BERETTA — GIULINI —
CARBONERA — TURRONI — MORONI — REZZONICO — AL. ANELLI — GRASSELLI — DONSI.

CORRENTI, Segretario generale.

Dalla Stamperia Reale, presso num. 16.

Decreto di nomina di Maurizio Quadrio a Commissario governativo per la Valtellina nel luglio del 1848 (Sondrio, Biblioteca Civica Pio Rajna).



Il Libero Valtellinese, il settimanale di cui uscirono solo quattro numeri tra il 10 luglio e il 4 agosto del '48 (Sondrio, Biblioteca Civica Pio Rajna).

nel gennaio del 1849, in vista della ripresa delle ostilità contro l'Austria, era stato nominato capitano dell'esercito regolare. In questa veste prenderà parte nel marzo del 1849 alla battaglia di Novara al comando di un battaglione di 430 volontari valtellinesi, tutti quelli che era riuscito a raccogliere dopo la disastrosa avventura dello Stelvio, inquadrati nella brigata Solaroli, in cui ritroviamo come capo di stato maggiore Luigi Torelli. Un terzo di quei volontari valtellinesi resterà sul campo di battaglia di Novara in quel 23 marzo 1849 che vide la sconfitta definitiva dell'esercito piemontese e l'abdicazione di Carlo Alberto a favore di Vittorio Emanuele II.

Maurizio Quadrio, che a Lugano si era strettamente legato a Mazzini, aveva poi seguito quest'ultimo a Roma. Qui Pio IX, dopo aver partecipato accanto al Piemonte alla Prima guerra d'indipendenza, all'indomani della sconfitta di Custoza aveva ritirato le truppe pontificie e cominciato a prendere le distanze dalla causa italiana. Per sedare eventuali disordini aveva, tuttavia, nominato alla guida del governo pontificio Pellegrino Rossi, aperto alle istanze patriottiche e liberali. Ma dopo l'assassinio di quest'ultimo nel novembre del '48, il papa era fuggito da Roma rifugiandosi nella fortezza di Gaeta. I liberali, dichiarandolo decaduto dal potere temporale, avevano allora proclamato la Repubblica romana in soccorso della quale, dopo la battaglia di Novara, erano subito

accorsi Garibaldi e Mazzini. Eletto deputato di Ferrara, Mazzini, insieme ad Aurelio Saffi, deputato di Forlì, e Carlo Armellini, deputato di Roma, aveva quindi dato vita al Triumvirato, di cui Maurizio Quadrio era stato nominato segretario.

La Repubblica romana, che nel '49 si era data la Costituzione più democratica d'Europa in cui si garantiva l'autorità spirituale del papa, finiva, com'è noto, nel luglio del '49 soffocata dalle armi francesi, dopo una disperata difesa in cui persero la vita più di 3.000 volontari, tra cui, a soli 21 anni, Goffredo Mameli, che nel '47 aveva composto *Fratelli d'Italia*, e il giovanissimo valtellinese Paolo Mariani di Morbegno, al seguito del battaglione lombardo di Luciano Manara.

Abbandonata Roma, il Quadrio riprendeva con Mazzini la sua vita randagia di cospirazione che lo porterà prima in Svizzera, poi a Londra, quindi ancora a Losanna (dove salvò Mazzini da un attentato) e infine in Italia dove, a partire dal 1855, si diede a un'intensa, quanto ricercatissima attività giornalistica, fondando anche due giornali *Dio e Popolo* e *Pensiero e Azione*.

Meno cosmopolita di Quadrio e più ostinatamente legato alla sua dimensione chiavennasca, Francesco Dolzino, dopo la sfortunata impresa di Verceia, si era rifugiato in Svizzera da dove, ai primi sentori di ripresa della guerra contro l'Austria nel marzo del 1849, era rientrato in Valtellina attraverso la Bregaglia, tentando la sollevazione di Morbegno e poi di Sondrio, nel quadro di un più vasto piano insurrezionale mazziniano che vedrà le contemporanee rivolte di Como e di Brescia. Quest'ultima resisterà dieci giorni, dal 23 marzo al 1° aprile, meritandosi il titolo di "Leonessa d'Italia", prima di arrendersi alla ferocia del generale Haynau, la "iena di Brescia". Ma la Valtellina non era Brescia e l'indifferenza, se non l'ostilità, con cui venne allora accolto Francesco Dolzino lo costrinsero a rientrare precipitosamente in Svizzera. Deluso, si trasferì definitivamente a Genova, patria del mazzinianesimo, dove visse povero lavorando come portuale e dove morì di colera nel 1855.



Sebastiano De Albertis, Carica di carabinieri nella battaglia di Pastrengo.

1849-1859: il decennio di preparazione

Con la caduta della Repubblica romana comincia in Italia quel “decennio di preparazione” in cui i liberal-moderati, sotto la guida di Cavour, puntano tutto sull’azione politico-diplomatica internazionale attorno alla causa italiana, mentre Mazzini dalla Svizzera non cessa di contare sulla sollevazione popolare a colpi di tentativi insurrezionali.

La frontiera con la Svizzera, che fin dal ’48 si era rivelata provvidenziale per i patrioti italiani, diventava in quegli anni un caso internazionale in Europa. L’Austria accusava la Confederazione di essere la sentina di tutti i rivoluzionari europei e ne minacciava l’invasione. Radetzky espelleva dalla Lombardia i ticinesi che vi lavoravano, chiudendo le frontiere nel tentativo di forzare la mano



Tempera e puntasecca su tela, collezione Banca Popolare di Sondrio.

alle autorità elvetiche sull'espulsione dei rifugiati italiani. Per allentare la tensione le autorità di Berna avevano concentrato tutti i rifugiati politici in luoghi lontani dalle frontiere, ma quella misura non era valsa a fermare Mazzini che, all'inizio del '53, tornava a ordire un'insurrezione a Milano, finita con decine di arresti e una stretta repressiva e poliziesca in cui rientrarono anche la confisca in Valtellina dei beni di tutti i rifugiati in Piemonte, fra cui Filippo Caimi, Gerolamo Guicciardi, Bernardo Parravicini e Luigi Torelli.

Maturava in quegli anni anche la svolta moderata di Emilio Visconti Venosta e il suo definitivo distacco da Mazzini. Questi, dopo il fallimento dell'insurrezione milanese del 6 febbraio 1853, era tornato a immaginare un altro piano insurrezionale che prevedeva la discesa su Milano attraverso le valli alpine, alla cui potenzialità rivoluzionaria Mazzini e Quadrio non smetteranno mai di

QUANTI FURONO I COMBATTENTI VALTELLINESI E VALCHIAVENNASCHI NEL RISORGIMENTO?

Diverse fonti hanno cercato di calcolare il numero dei valtellinesi che parteciparono alle diverse campagne militari per l'indipendenza italiana tra il 1848 e il 1866, ma una cifra esatta è ancora oggi impossibile stabilirla.

Un primo, approssimativo quadro numerico e nominativo ce lo fornisce l'*Elenco degli individui della Provincia di Sondrio che fecero parte della Campagne Nazionali dal 1848 in avanti*, predisposto nel 1885 e pubblicato nel 1960 dalla Società storica valtellinese nel suo *Bollettino*, in occasione del centenario della spedizione dei Mille. Vi si trovano 2.353 nomi divisi per comune, con le date delle campagne cui parteciparono. Ma quanto è attendibile questo elenco? Poco, molto poco. Vi mancano, ad esempio, molti nomi da noi ricordati in questo saggio, fra cui quelli di Carlo Pedretti, di Antonio Pesciali, di Nicola Mevio, di Antonio Cederna o di Antonio Pievani che sicuramente presero parte alla spedizione dei Mille. Se si scorrono poi le pagine del *Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo 1848 a tutto il 1859*, del Maffei, salta subito all'occhio che parecchi nomi mancano ancora all'appello. L'*Elenco* del 1885, in realtà, sembra più attendibile per la campagna del 1866 (oltre 2.100 combattenti) che per quelle più lontane del '59 e soprattutto del '48-49. Lo dimostra la scrupolosa ricostruzione fatta nel 1899 da Luigi Credaro nel suo saggio su *I veterani valtellinesi del '48-49*, pubblicato nel volume collettivo *Peregrinazioni* (Milano, Tip. Confalonieri, 1899, pp. 136-170). Sulla base delle fonti militari, Credaro ha calcolato che alla data del 9 luglio 1848 i valtellinesi presenti sullo Stelvio erano circa 750, ma che un mese dopo, tra volontari e bersaglieri, il loro numero era salito a 1.110 sullo Stelvio e a 500 volontari sul Tonale, in tutto 1.610 combattenti. Ad essi vanno aggiunti anche i 430/450 bersaglieri valtellinesi che combatterono nel '49 a Novara nella compa-

gnia guidata da Enrico Guicciardi, che portano a oltre duemila i combattenti nel solo '48-49, un numero ben diverso da quello prospettato dall'*Elenco* del 1885 dove i combattenti del '48-49 sono circa 320. Se uniamo gli oltre 2.100 valtellinesi del '59-66, ai 2.000 circa del '48-49 e ai garibaldini della spedizione dei Mille, otteniamo una cifra di circa 4.200 combattenti.

Ma in quale elenco troveremmo mai il chirurgo di Morbegno Carlo Cotta (vedi scheda *Un medico valtellinese a Solferino*), medico militare a Magenta e a Solferino, che fu in Italia tra i pionieri della Croce Rossa internazionale? O Pietro Mossini di Grosotto, un altro medico militare che morì in Crimea al seguito del battaglione piemontese inviati da Cavour? O il giovane Paolo Mariani di Morbegno, morto coi volontari lombardi di Luciano Manara nella difesa della Repubblica romana del '49? O i nomi dei cento e cento valchiavennaschi che seguirono Francesco Dolzino a Milano durante le Cinque giornate e gli furono poi accanto a Verceia? Senza contare i coscritti regolari che nel solo '48 furono in Valtellina 584.

Ci sembra corretto, perciò, ipotizzare un numero approssimativo finale di non meno 5.000 combattenti valtellinesi nel corso del Risorgimento. Una cifra molto alta per una provincia che al primo censimento dopo l'Unità, nel 1861, contava 106.040 abitanti, di cui 52.855 maschi che, escludendo i 17.655 fino a 15 anni, si riducono a 35.200 compresi gli anziani. Ciò vuol dire che, insieme ai figli dell'aristocrazia agraria e della borghesia commerciale locale, anche molti giovani contadini parteciparono alle campagne militari del Risorgimento, malgrado queste si svolgessero proprio nei mesi estivi e autunnali dove si concentravano quasi tutti i lavori agricoli. Sono poche, insomma, le famiglie valtellinesi che non possano vantare tra i propri antenati un combattente per l'Unità d'Italia nel Risorgimento.

credere. Aveva quindi inviato una lettera a Emilio Visconti Venosta pregandolo di assumersene il comando, ma questi gli aveva risposto declinando l'invito e disegnando uno scenario della situazione europea e di quella dei partiti italiani in cui dimostrava come, dopo l'ondata rivoluzionaria degli anni precedenti, conveniva ora tentare per via diplomatica di impedire all'Austria di governare in attesa di un nuovo risveglio rivoluzionario che non sarebbe mancato. A 24 anni Emilio Visconti Venosta, lavorando a stretto contatto con Cavour di cui sposerà una parente, Maria Luisa Alfieri di Sostegno, ragionava già con la mentalità del ministro degli Esteri, che presto sarebbe diventato.

Il conte Ulisse Salis

Venuto meno l'appoggio di Visconti Venosta, Mazzini, stabilitosi a Torino in casa del patriota dalmata Mirkovic, aveva allora affidato il suo piano a Pietro Fortunato Calvi, che nel '48 aveva guidato con successo l'insurrezione in Cadore. Calvi avrebbe dovuto raggiungere il Cadore attraverso la Valtellina, Bormio e il Trentino, avvalendosi, in caso di necessità, dell'appoggio di tre mazziniani valtellinesi, il conte Ulisse Salis di Tirano, e due bormini, Antonio Zanetti e Gervaso Stoppani per i quali gli aveva dato lettere di presentazione. I Salis Zizers di Tirano, ramo valtellinese di una delle più antiche e ramificate famiglie aristocratiche d'Europa di origine grigione, erano stati fin dagli anni '40 filorisorgimentali e mazziniani.

Dopo aver combattuto nel '48 a Milano e sullo Stelvio, insieme al fratello Giovanni, l'ingegnere Ulisse Salis, stretto amico dei Visconti Venosta e di Maurizio Quadrio, era stato dapprima esule in Piemonte e in Toscana, ma alla fine del '49 era rientrato a Tirano dove aveva assecondato i progetti insurrezionali di Mazzini, frenando quelli più azzardati, come aveva fatto all'inizio del '53, quando aveva tenuto fuori la Valtellina dall'insurrezione di



Ambrogio Correnti, Il conte Ulisse Salis in prigione a Mantova (*acquarello su carta*), 1854. Collezione Conti Sertoli Salis, Tirano.

Milano. Alpinista, cacciatore, «d'aspetto bello e virile» e «dal carattere risoluto e deciso», come lo descrive Giovanni Visconti Venosta, Ulisse Salis era il tipo del perfetto cospiratore. Come narra egli stesso nelle sue *Memorie* (ristampate nel 1955 sul n. 9 del “Bollettino della Società storica valtellinese”), «io era provvisto di una chiave che apriva uno scrittoio del Commissario di Tirano, ove la notte io ispezionava la corrispondenza della polizia segreta per essere al corrente delle sue trame». È, appunto, in una di queste furtive ispezioni che il Salis scopre come la polizia fosse a conoscenza del piano del Calvi, grazie a una spia, una donna amante del Mirkovic nella cui casa torinese era stato discusso il piano. Ma quando era riuscito ad avvertire della trappola il

Quadrio, Calvi era già stato arrestato con le tre lettere in tasca che porteranno all'arresto del Salis e degli altri due valtellinesi. Tradito da uno di questi, lo Zanetti, Ulisse Salis sarà processato a Mantova e rinchiuso nella fortezza austriaca di Kufstein, al confine con la Germania, da cui sarebbe uscito nel 1857 grazie a un'amnistia. Dopo l'Unità diventerà ingegnere capo a Milano.

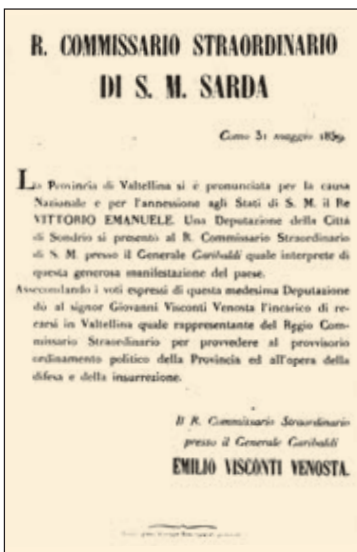
Il 1859 e i Cacciatori delle Alpi

Era stato questo l'ultimo, clamoroso episodio cospiratorio in Valtellina prima della Seconda guerra di indipendenza nell'aprile del 1859, che vide Napoleone III accanto al Piemonte in cambio della promessa di Nizza e della Savoia. In vista della guerra, Cavour aveva incaricato Garibaldi di organizzare i Cacciatori delle Alpi per favorire l'arruolamento dei fuorusciti dal Lombardo-Veneto, ma gli aveva messo al fianco come commissario politico Emilio Visconti Venosta. Insieme, Garibaldi e Visconti Venosta incon-

treranno a Como i rappresentanti della Valtellina per spingerli a insorgere, avvertendoli che, almeno per i primi tempi, avrebbero dovuto cavarsela da soli. E così il 29 maggio la Valtellina insorgeva, ma l'insurrezione si fermava alle porte di Bormio. L'Alta Valtellina rimaneva, infatti, saldamente nelle mani degli austriaci e né l'arrivo di Giovanni Visconti Venosta, come commissario straordinario alla guida del battaglione di volontari valtelinesi, né quello successivo di Enrico Guicciardi come prefetto, riusciranno a scalzarli e a sbloccare la situazione di stallo militare. Anche dopo l'arrivo di Garibaldi e del generale Medici con un migliaio di Cacciatori delle Alpi non si sarebbe andati oltre l'occupazione di Bormio. Solo l'armistizio di Villafranca il 12 luglio, dopo le vittorie di Solferino e San Martino, riuscirà a far sloggiare gli austriaci dai Bagni e dallo Stelvio.

Non è dunque sul piano militare che va ricercato il rilievo storico di quanto avvenne in Valtellina nell'estate del '59, quanto nel fatto che, in quei mesi, moderati e mazziniani, divisi nei mezzi e negli obiettivi per tutto il lungo decennio di preparazione, si ritrovavano nuovamente uniti ai piedi dello Stelvio e dell'Aprica nella comune battaglia contro gli austriaci.

L'opera di Torelli, di Guicciardi, dei due Visconti Venosta e degli altri liberal-moderati rifugiati in Piemonte, era riuscita a preparare le condizioni politiche per la ripresa della guerra con-



Manifesto con cui Emilio Visconti Venosta, Commissario regio straordinario presso Garibaldi, nomina nel '59 il fratello Giovanni Visconti Venosta a proprio rappresentante per la provincia di Sondrio (Archivio storico del Comune di Sondrio).

tro l'Austria, ma i seguaci di Mazzini, nel loro ostinato idealismo, avevano mantenuto vivi nell'opinione pubblica gli ideali che ora tornavano a scaldare i cuori di tutti. Dopo la dura sconfitta del '48, scrisse Ulisse Salis nelle sue *Memorie*, «sola in mezzo a tanto accasciamento sorgeva la bandiera di Mazzini, che pareva l'unica ancora di salvezza, l'unica via che potesse condurre alla meta agognata; e così pure nella Valtellina, si sperò in quella bandiera e le file sparpagliate si riunirono nel concetto di Mazzini e gli animi cominciarono a confortarsi ritenendo tutto non ancora perduto». Si doveva anche a questo se nel '59 in Valtellina tornavano a ripetersi le scene della rivoluzione del '48.

A Chiavenna Carlo Pedretti, raccogliendo l'eredità di Dolzino, all'inizio della guerra aveva disarmato la gendarmeria austriaca e con decine di volontari era corso sul fronte dello Stelvio. Come nel '48 a decine arriveranno da ogni parte della valle i volontari per i quali però, ancora una volta, sarebbero mancate armi e divise. E dovranno perciò essere rispolverate – e non basteranno – le vecchie carabine del '48 che, dopo la ritirata dallo Stelvio, Ulisse Salis e il fratello prete Giuseppe avevano prudentemente raccolto e sistemato in alcune casse custodite in tutti quegli anni dalle suore agostiniane del convento di Poschiavo, insieme al cannone austriaco che avevano sotterrato in un proprio campo.

Ma, rispetto al '48, ciò che maggiormente colpiva nel '59 era il clima di entusiasmo popolare che ovunque accoglieva volontari e piemontesi. «Da per tutto – racconta Giovanni Visconti Venosta – si trovava gente in festa che ci veniva incontro con bandiere, musiche, coi municipi e coi curati alla testa, i quali erano pressoché tutti patrioti». Il compassato colonnello piemontese SanFront, aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, non riesce a fare a meno di esprimere in una lettera tutto il suo stupore per l'avanzata del proprio battaglione tra «campane che suonano a festa», «balconi addobbati coi tre colori, bandiere sul campanile, case e luoghi pubblici» e «mazzi di fiori perfino all'ultimo soldato» (Renzo Sertoli Salis, *I Sardo-piemontesi in Valtellina in una lettera inedita del 1859*,

“Bollettino della Società storica valtellinese”, n. 12, anno 1958). Lo stesso arciprete Maffei, mai tenero coi mazziniani, si lascia prendere dall'entusiasmo al passaggio di Garibaldi, “il prode guerriero” che «veniva in mezzo a quattromila e più giovani e valenti soldati, e giungeva al chiarore d'improvvisa luminaria».

Col '59, del resto, tramontava l'idea dell'unità come federazione di Stati sotto la presidenza onoraria del papa, che era stata propria di tutto lo schieramento liberal-moderato e che, ancora nel '58, era stata sottoscritta dallo stesso Cavour con gli accordi di Plombières come condizione per l'intervento della Francia a fianco del Piemonte. L'andamento della guerra aveva portato, però, non alla cacciata degli austriaci dalla penisola, come prevedevano quegli accordi, ma alla sola unione della Lombardia al Piemonte. Cavour, perciò, ritenendosi sciolto da quegli accordi, si convinceva che solo la monarchia sabauda, attraverso una sapiente tessitura diplomatica, avrebbe potuto condurre a termine l'unificazione del Paese.

Sfidando una fortissima impopolarità, aveva perciò ceduto Nizza (la patria di Garibaldi) e Savoia alla Francia per averne il via libera all'annessione di Parma, Modena, Emilia, Romagna e Toscana, dove le rivolte popolari avevano cacciato i sovrani e dichiarato l'unione al Piemonte. Ma non sarebbe mai riuscito ad avere per via diplomatica il Regno delle due Sicilie, il più vasto dell'intera penisola, senza l'audacia e la forza di mobilitazione di Mazzini e di Garibaldi cui, *obtorto collo* e sotto la spinta della stessa opinione pubblica liberale, dovette alla fine affidarsi. L'anima liberal-moderata del Risorgimento tornava così a riunirsi, per un momento, a quella democratico-mazziniana e insieme le due anime avrebbero portato a termine nel 1860 il disegno unitario.



Carlo Pedretti (1836-1909).

Le Memorie di un garibaldino valtellinese

Quell'anno saranno moltissimi i giovani valtellinesi fra i Mille che seguiranno Garibaldi in Sicilia, nell'impresa che Maurizio Quadrio, travestito da commesso viaggiatore, aveva segretamente preparato insieme a Francesco Crispi e Rosolino Pilo. Di alcuni di questi valtellinesi conosciamo anche i nomi: il chiavennasco Carlo Pedretti, il giovanissimo Antonio Cederna di Ponte, il tiranese Antonio Pievani.

Nel nutrito gruppo di giovani garibaldini che il 30 luglio partiva da Sondrio, c'era anche un ragazzo, Nicola Mevio, che scriverà il dettagliato racconto di quell'avventura nelle *Memorie di un volontario* (Bissoni, Sondrio, 1973), dove ci dà preziose informazioni su altri giovani valtellinesi che si imbarcarono con lui a Genova sul Bizantino. «La lontana Valtellina – nota Nicola Mevio – come nel '48, '49 e '59, anche nel '60 si scuote e fornisce alla madre patria il suo contingente. [...] Dove adunque si deve rintracciare – si chiede – la cagione di tale manifestazione di patriottismo» in una valle «situata all'estremo lembo settentrionale della Penisola, chiusa in mezzo ai monti» dove «entrar non potrebbero che a stento le idee di progresso, di patria, di civiltà?». Ripercorrendo la sua personale esperienza, Mevio ne indicava la ragione nelle scuole e specialmente nel Ginnasio di Sondrio, da lui frequentato, «dove anche in tempi di oppressione straniera [...] i precettori Romegiali, lo storico, Gualzetti, Miotti e Polatti ed altri ancor viventi [...] sfidando le austriache segrete ci parlarono più e più volte di questa amabile terra, de' suoi personaggi, delle sue vicende, de' patimenti suoi» e «ci rivelarono la loro ferma credenza in un miglior avvenire, e nella patria redenzione». Questo giovane garibaldino – che in seguito avrebbe chiamato uno dei suoi figli col nome di tre campioni di libertà, Bruto Cristo Washington – metteva a nudo così un'altra delle componenti, la scuola, che, insieme al clero e alla sua classe dirigente aristocratica e borghese, aveva determinato l'orientamento filorisorgimentale della Valtellina. Ma egli sottolineava, allo stesso

tempo, come lo studio della storia e delle vicende della piccola patria locale avesse preparato nel cuore dei giovani l'attaccamento alla grande patria nazionale.

Gli esordi dell'Unità in provincia di Sondrio

Non è perciò un caso che proprio la scuola, l'istruzione e la cultura siano stati alcuni dei primi compiti che si sarebbe prefissata in Valtellina la nuova classe dirigente provinciale all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, quando la ricostruzione dell'economia – stremata dalla crittogama che dal 1852 aveva azzerato la produzione vinicola provinciale e dalla pebrina che aveva dimezzato quella dei bozzoli del baco da seta – si configurava da sola come un compito immane. «Figurati, mio caro, che la miseria è a tal grado di spaventevole eccesso che vi sono centinaia di famiglie che vivono di erba cotta senza sale», scriveva Torelli a Bettino Ricasoli. Eppure lo stesso Torelli, nel 1859, non appena nominato da Cavour governatore della Valtellina per guidare la fase di transizione, insieme alla diffusione tra i contadini dei nuovi metodi di solforazione della vite per combattere la crittogama e ai primi provvedimenti di alleggerimento del peso fiscale e dei debiti dei Comuni, aveva subito avviato il riordino delle scuole elementari comunali e aveva affiancato al Regio Ginnasio di Sondrio una scuola per maestri e un istituto tecnico.

Nello stesso tempo, proprio uno dei professori del Ginnasio di Sondrio, Luciano Sissa, pubblicava da Vallardi nel 1860 una nuova *Storia della Valtellina* in cui, a riprova di quanto scritto da Nicola Mevio, il passato della provincia veniva riletto e reinterpretato alla luce del suo esito storico nazionale. Ma fra le primissime iniziative cui Torelli, l'arciprete Maffei e altri esponenti locali diedero allora vita a Sondrio ci fu, l'8 aprile 1861, la fondazione della Biblioteca civica, per cui lo stesso Maffei donò settanta volumi, mise a disposizione i locali della propria casa di famiglia, e ci fu l'uscita, il 28

UN MEDICO VALTELLINESE A SOLFERINO

Fra le personalità valtellinesi del Risorgimento italiano, merita senza dubbio di essere ricordato il chirurgo di Morbegno Carlo Cotta, anche se la sua attività patriottica si svolse quasi tutta al di fuori della Valle. Era nato a Morbegno il 14 dicembre 1809 e si era laureato a Pavia in medicina e chirurgia diventando subito assistente del professor Porta. Nel 1839 era già primario chirurgo all'ospedale di Lodi e nel 1847 vinceva la cattedra di chirurgia all'università di Padova dove pubblicava i suoi studi di anatomia microscopica sulle "malattie della mammella". Allo scoppio delle Cinque giornate a Milano nel marzo del '48, anche Padova insorse dandosi un governo provvisorio di cui Carlo Cotta, per la sua popolarità, fu messo a capo. Al ritorno degli austriaci, rimosso dall'insegnamento universitario, fuggì a Milano, dove continuò ad esercitare clandestinamente la sua professione di medico, «liberissima – come scrisse – da ogni influenza governativa». All'inizio di giugno del 1859 lo ritroviamo a Magenta, nei giorni della battaglia, capo chirurgo e direttore dell'ospedale militare del Monastero maggiore dove furono concentrati i feriti. Poche settimane dopo è sul campo di San Martino e di Solferino a curare senza distinzione di nazionalità i 25.000 feriti della battaglia, una delle più sanguinose di tutta la storia del Risorgimento (29.000 morti, di cui 14.000 franco-piemontesi e 15.000 austriaci). Alla battaglia aveva assistito per caso anche l'uomo d'affari svizzero Henri Dunant, venuto per incontrare Napoleone III e che, impressionato dalla carneficina e dall'abbandono dei feriti, di ritorno a Ginevra, darà vita al "Comitato dei cinque" da cui sarebbe nata nel 1864 la Croce Rossa internazionale.

Della stessa battaglia a favore dei feriti in guerra di ogni nazionalità si fece in quegli stessi anni promotore in Italia Carlo Cotta, accanto al chirurgo napoletano Ferdinando Palasciano, che per primo nel 1861 aveva proclamato in Europa le tesi che nel 1864 sarebbero state alla base della Convenzione di Ginevra e della Croce Rossa internazionale. Morì improvvisamente a Milano il 10 luglio 1866, mentre era in pieno svolgimento la Terza guerra d'indipendenza.

giugno dello stesso anno, di un nuovo giornale, *La Valtellina*, come palestra di discussione dei problemi di interesse pubblico della provincia e di formazione di una coscienza civica nazionale. C'era, insomma, un intento profondamente pedagogico nell'azione della classe dirigente liberal-moderata di Sondrio, unito alla coscienza dei problemi sociali che presto si sarebbero aperti. Non a caso nel primo numero del giornale *La Valtellina* appariva un appello, *Agli operaj*, in cui Torelli e Maffei indicavano nell'associazionismo uno degli strumenti per l'esercizio della libertà in una società democratica e incitavano alla fondazione di una Società operaia, che a Sondrio sarebbe nata nel 1864.

...zione a tutta la comu-
nità del R. S. Italia per
avere che per tutta l'Italia
e che si muova lungo il car-
tello che si danno i con-
torni arretrati.

La lettera, i pregi, i gruppi, re-
si, dirigeranno, finché, alla
Divisione del Giornale.

Se non respinti se non affan-
cati.

LA VALTELLINA

GIORNALE PROVINCIALE

ESCE IL VENERDÌ SERA D'OGNI SETTIMANA.

Per le inserzioni di annunci co-
stano 42 dal per linea dello
spazio di 50 caratteri.

I Comizi e le altre Autorità
potranno avere sconti del 50 %.

Le inserzioni si ricevono in
Sondrio alla Direzione del
Giornale, via Molino, N. 179.

Nessuna comunicazione potrà essere pubblicata, se non quando abbia, per consiglio particolare della Redazione, la firma e l'indirizzo del corrispondente.

Sondrio, 28 Giugno.

Ci facemmo una domanda, e ce la ribattemmo più volte: una Provincia tanto estesa, che ha anch'essa i grandi interessi ed i grandi bisogni come li hanno anche le più piccole esistenti, non dovrebbe avere un periodico, un organo di quella pubblicità senza la quale nullo è il pensiero e poco meno che sterile l'azione?

Ma e chi s'accingerà a ciò, e chi sarà che pergerà l'obolo della sua intelligenza? I giornali d'altre città ai quali tanti fra i nostri prestano fino ad ora largo e non ingiusto tributo, mostrano che di ciò non vi sarebbe difetto fra noi ove un giornale l'avesimo in casa nostra, per parlare delle cose nostre, conversare fra noi in famiglia, informarci a vicenda di tutto — tenere, sperare, credere insieme!

Peniamoci all'opera.

— Oh! oh! disse taluno, come si fa talora al Parlamento.

— Non c'è od che tenga, diremo con quel deputato che è l'araldo del buon senso; forse il più sta nel cominciare, ma se diverrà facile cosa in appresso, ce ne congratuleremo prima di tutto con noi perché l'avevamo preveduto, poscia con coloro che lo avranno reso facile col loro consenso, col loro favore.

Ei eccolo il giornale, uscito dalle stampe, che fa il suo primo passo nel mondo. Vi sembra che non cammini con più fermo? Camminerà, stami sicuri, — perchè non ci lasceranno soli. Avrà il carattere dei nostri montanari (di vecchia stoffa intenzionalmente, schietto, non chiacchierone, non pettegole, non postulante, non libellista — forse qualche volta, un po' irenoleone, ma crediamo sia questo un difetto di molti galantuomini che hanno il cuore troppo grande per farlo tacere dispendioso senza che la scienza o coscienza altrui non cammini sulla giusta rotta). Non sarà ambizioso — e come esserlo in questo modesto esteriore senza esser ripieno? ma avrà tutto l'orgoglio necessario per non mancare mai a se stesso e per far suo il pubblico pensiero quando crede sia veramente tale. Risponderà col silenzio gli attacchi, se per vi sarà chi pensi a noi, ma anche provocati, isolando solo ciò che è passione, tratteremo partito di quanto vi può essere di giusto e di utile.

E la materia? Il commercio, l'agricoltura, l'economia pubblica, e anzi tutto la parte dei Comuni, l'istruzione pubblica, la Guardia Nazionale o tutte insomma le istituzioni pubbliche, non saranno giunti alla loro volta per lasciarsi mancare sotto le mani il lavoro.

Noi dunque — almeno lo speriamo di essere — parleremo sempre della Provincia nostra. — Ci sapremo usare le individualità, e peggio i municipalismi, parleremo sempre di interessi pubblici, qualche volta sino ad essere progettisti grandi, daremo relazioni, proposte, discussioni, statistiche, utini mercantili, tariffe, cronache, rassegne, oltre le in-

teressi ufficiali, — e finalmente qualche ricaduta politica che il lettore prenderà sul serio o come velle.

Sotto il mio mantello io sono un re — dice un proverbio sghignozzo: ciò significa che l'individuo finché la sua azione non entra nella sfera della pubblica efficienza ha diritto di essere rispettato come un re — no, le nostre colonne non diverranno i colossi dell'ettegolezzi, delle private animosità... — La libertà concedendo ampi diritti ai cittadini impone loro anche un cumulo di doveri: doveri che crescono in proporzione dello stato, della educazione, dei meriti stessi dei singoli cittadini.

Questi doveri innanzi tutto li ricorderemo a noi stessi; e gli altri, solo allora che mancando ne andrebbe di mezzo il pubblico interesse.

Sarà dunque un giornale serio?

Altro che serio... almeno tale è la sua pretesa. Ma non sarà già nemmeno un pignolo, o di quasi del pessimismo — e neppure di quelli, Dio ci scampi! — che sono sempre ottimisti. Sarà l'espositore di fatti sia come siano, colle cifre; vi metterà nulla del suo trame, un po' di giudizio, e di questa non ne lascerà cadere; e non potrà però, per ciò tutto quel poco che è a suo disposizione, far proprie opinioni vuol dirle certamente anche lui, ma le grida dal basso all'alto, e non saranno giammai preferite alle loro, cosa che tutti hanno diritto di non accettare senza averne meno ragionevoli di noi.

Loderemo senza ossequio, biasimeremo senza fiele — serviranno al vero.

Le convinzioni, quando non tali, le rispetteremo sempre anche avverse a noi — e se avverse ai principi riconosciuti, faremo silenzio o le combatteremo col rispetto che si deve se non altro alle buone intenzioni.

Sarà una associazione non una consorteria e tanto meno un partito. Rispetteremo e apprezzeremo il buono dappertutto senza interrogare di quali lettere d'albiste si compone il nome di chi lo detti. Nulla concederemo alla autorità dei nomi propri che non abbia con sé quella del buon senso.

Speriamo di non essere originali, ma Dio ci guardi dall'essere copisti.

L'esistenza, la prontezza saranno il proposito nostro fedele, ma giuriamo a scapito della riflessione. Con tutto ciò diremo pur troppo degli errori, e forse di quei marchiani. Solo colui che non ha il dono della parola può vantarsi di non averne proferito, — ma chi tace per non errare non è più di tutti.

Non crediamo che un giornale che, come questo si mette sotto il palladio del senso comune, si proponga di un programma di fede politica, ma per chi lo vorrà, eccoci qui a farlo in due parole che valgono un poema —

W. L'Italia una. — W. Venezia libera.

La Direzione.

Il primo numero del settimanale La Valtellina nel giugno 1861 (Sondrio, Biblioteca Civica Pio Rajna).

A Chiavenna, invece, essa era sorta già nel 1862, in contrapposizione con l'orientamento moderato dell'amministrazione cittadina, ad opera di Carlo Pedretti, come espressione del movimento mazziniano che nell'Unità nazionale non vedeva solo il compimento di un ideale politico, ma l'inizio di un rinnovamento sociale di cui le classi popolari avrebbero dovuto diventare in prima persona protagoniste. Chiavenna, del resto, aveva una vivacità economica e commerciale che a Sondrio mancava. Se nella Sondrio liberal-moderata il movimento risorgimentale era stato opera soprattutto della vecchia aristocrazia terriera, nella Chiavenna mazziniana, dov'era nato Maurizio Quadrio, esso era stato innanzitutto espressione della nuova borghesia imprenditoriale e commerciale. Commerciante era Francesco Dolzino, commerciante anche Carlo Pedretti e commercianti e imprenditori erano tutti quelli che, insieme a lui, avevano dato vita alla Società operaia.

Nasce proprio da questa diversità economica e politica la battaglia che nel 1862 i chiavennaschi conducono in Consiglio provinciale per la separazione dalla Valtellina e l'aggregazione alla provincia di Como – di cui il territorio chiavennasco si è sempre sentito il naturale retroterra alpino – trovando allora un muro invalicabile negli esponenti della destra storica provinciale.

L'ultimo atto del Risorgimento: la guerra del 1866 sullo Stelvio

Queste divisioni, però, avrebbero perso di colpo peso nel 1866, allo scoppio della Terza guerra di indipendenza, quando mazziniani e liberal-democratici valtelinesi si sarebbero trovati ancora una volta uniti sullo Stelvio a difendere il confine con l'Austria.

La guerra del '66, nata da un pasticcio diplomatico, fu condotta ancor peggio sul piano militare. Mancava Cavour, morto nel 1861 pochi mesi dopo l'Unità, e la sua assenza si faceva sentire. L'Italia, alleata della Prussia di Bismarck in cambio della promessa del Veneto che avrebbe potuto pacificamente avere per via diplo-

matica dall'Austria e del tutto impreparata alla guerra, fu pesantemente sconfitta prima a Custoza e poi anche sul mare a Lissa. Solo la vittoria del generale prussiano von Moltke a Sadowa riuscì a farle avere il Veneto, non dalle mani dell'Austria, cui l'Italia dovette anzi pagare un duro risarcimento bellico, ma da quelle di Napoleone III, cui l'impero austriaco lo aveva ufficialmente ceduto.

Non così disastrosa fu, invece, la guerra sul fronte alpino dove combatterono i 30.000 Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Vittoriosi a Bezzecca, i volontari garibaldini erano stati fermati sulla via del Trentino dal telegramma del comando supremo, cui Garibaldi rispose col celebre «Obbedisco». Anche in Valtellina nel '66 l'esercito piemontese non si fece vedere e la guardia nazionale, immediatamente allestita da Enrico Guicciardi coi volontari locali per fermare la discesa dei 1.200 austriaci dallo Stelvio, fu anch'essa più volte sul punto di restare isolata e accerchiata fra Tresenda e il Ponte del Diavolo dalle forze austriache che avanzavano a tenaglia dallo Stelvio e dal Tonale, favoriti dalla nuova strada dell'Aprica che Radetzky aveva fortemente voluto. A risolvere allora la difficile situazione, causata anche dai tentennamenti dell'autorità militare e prefettizia, fu la geniale azione del comandante Pietro Pedranzini, segretario comunale di Bormio, che con la sua colonna Zambelli, fatta per lo più di guardie forestali, riuscì a risalire per un difficile canalone la Reit e a catturare in un colpo solo, alla I cantoniera dello Stelvio, una settantina di austriaci, mettendo fuori combattimento l'intero schieramento avversario.

Sullo Stelvio nel '66 c'erano, tra gli altri, il cinquantatreenne veterano Enrico Guicciardi, Romualdo Bonfadini, Aristide Caimi, che dirigeva a Sondrio il giornale nazionale della Società di tiro a segno, *La Palestra*, G. B. Caimi, presidente dell'amministrazione provinciale, Enrico Sertoli, il futuro scopritore delle "cellule Sertoli" fresco della specializzazione in biologia a Vienna, il giovanissimo avvocato di Sondrio Carlo Sertoli, il notaio Noali di Morbegno, il chiavennasco Emilio Ploncher, il conte Giovanni Salis con una compagnia bene equipaggiata di volontari tiratori scelti raccolti a Milano.



Ufficiali della Legione nazionale nel 1866 sullo Stelvio. Da sinistra in piedi: Pietro Pedranzini, Enrico Panci, Giuseppe Colombo, Cesare Beruto, Innocente Regazzoni, Bertolini, Giovanni Baiotto, Romualdo Bonfadini, Guido Parravicini. In primo piano seduti: Aristide Caimi, Enrico Guicciardi, Giovanni Morelli.

Gli altri protagonisti valtellinesi del Risorgimento erano allora sparsi per l'Italia. Luigi Torelli, dopo essere stato ministro dell'Agricoltura, era stato nominato nel 1866 prefetto di Palermo, Giovanni Visconti era a Modena, ed Emilio Visconti Venosta, all'inizio della guerra "ministro del re" a Costantinopoli, dopo la sconfitta di Custoza era stato frettolosamente richiamato al ministero degli Esteri dal nuovo governo di Bettino Ricasoli.

Dopo la parentesi bellica del '66, in provincia l'attenzione tornava a focalizzarsi sui problemi economici, di cui il nuovo prefetto, Giacinto Scelsi, aveva fornito l'anno prima un quadro esaustivo in una relazione al Consiglio provinciale che costituisce anche la maggiore fonte conoscitiva della realtà sociale dell'epoca (G. Scelsi, *Statistica generale della Provincia di Sondrio*, 1866, ristampa

anastatica Sondrio, Amministrazione provinciale, 1999). In essa, il prefetto Scelsi, auspicava, tra le altre misure, anche la nascita di una banca popolare in grado di incanalare verso lo sviluppo provinciale l'alta capacità del risparmio dei valtellinesi che allora, attraverso gli unici tre sportelli esistenti della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, andava ad alimentare il credito fuori provincia. Cinque anni dopo, nel 1871 nasceva la Banca Popolare di Sondrio, con cui iniziava la rinascita economica della valle nel quadro dell'Italia unita.

A dar vita alla Banca Popolare di Sondrio erano stati, del resto, diversi protagonisti del Risorgimento in Valtellina – fra cui lo stesso arciprete Antonio Maffei – e molti esponenti dell'imprenditoria agraria locale che avevano attivamente partecipato alle vicende risorgimentali e combattuto da ultimo sullo Stelvio nel '66 come volontari fra i legionari del colonnello Enrico Guicciardi.

Sullo Stelvio quell'anno, insieme ai due battaglioni della Legione nazionale, Guicciardi aveva potuto disporre anche di otto cannoni la cui storia è stata recentemente ricostruita da Enrico G. Arrigoni (*I cannoni di Sondrio*, Centro studi alpini di Isolaccia-Valdidentro, 2003). Di sei di questi cannoni conosciamo anche i nomi garibaldini con cui erano stati battezzati: Varese, Calatafimi, Marsala, Palermo, Como e Milazzo. Dei primi quattro, oggi di proprietà del Comune di Sondrio, due, il Marsala e il Palermo, si trovano nel Palazzo Pretorio del capoluogo valtellinese, e due, il Varese e il Calatafimi, in una sala del Museo del Risorgimento a Milano, sotto la grande tela della battaglia di Bezzecca, testimoni ormai muti del contributo della Valtellina e della Valchiavenna al Risorgimento italiano.

SCHEDE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI DEI VOLUMI IN RISTAMPA ANASTATICA

OSSERVAZIONI SULLA CONDIZIONE PRESENTE DELLA VALTELLINA

Luigi Torelli. Nacque a Villa di Tirano il 1° febbraio 1810. Studiò filosofia e diritto a Vienna, ove progettò di liberare il figlio di Napoleone per porlo a capo di una rivoluzione per l'indipendenza dell'Italia. Rimpatriato, nel 1832 fu assunto in un pubblico impiego a Milano, ma nel 1836, non potendo mantenere fede al giuramento di fedeltà al governo austriaco, si dimise e ritornò a Tirano, dove si rese benemerito nella lotta contro il colera, che vi imperversava, guadagnandosi la medaglia d'oro al valor civile. Nel 1846 diede alle stampe il suo opuscolo *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, in cui infierisce contro il governo austriaco e auspica l'indipendenza della patria. Nel marzo del 1848 prese parte attiva alle Cinque giornate di Milano (fu lui a issare il tricolore sulla più alta guglia del Duomo). Proscritto, si recò in Piemonte dove combatté nella battaglia di Novara. Ritiratosi dal servizio militare, si stabilì a Torino e fu più volte deputato, molto stimato dal Cavour. Nel 1859, dopo una missione in Toscana, fu relatore alla Camera di una legge in favore della Valtellina, colpita dalla crittogama e dalla siccità. Nel novembre dello stesso anno fu nominato governatore della sua provincia, riuscendo a risollevare le sorti e a domare la crittogama, diffondendo l'uso della solforatura delle viti. Negli anni 1864-65 fu ministro dell'agricoltura e in seguito prefetto di Palermo e di Venezia. Si interessò della realizzazione del canale di Suez, dell'erezione dell'ossario dei caduti di Solferino e S. Martino, delle bonifiche, della lotta alla malaria e dei trafori delle Alpi. Morì a Tirano il 14 novembre 1887.

SOMMARIO DELLE VICENDE POLITICHE DELLA VALTELLINA DAL MARZO 1848 A TUTTO IL 1859

Antonio Maffei. Nacque a Sondrio il 10 giugno 1805. Studiò in un ginnasio di Milano e frequentò contemporaneamente l'Accademia di Brera, dedicandosi alla pittura. Passò al seminario di Lodi, ove compì gli studi in teologia. Insegnò lettere a Saronno e poi a Sondrio. Nel 1850 fu eletto arciprete della sua città. Nel 1871 si ritirò a vita privata, dedicandosi agli studi, specialmente d'arte, archeologia e storia valtellinese. Scrisse un *Elogio di Nicolò Rusca*, un *Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo 1848 a tutto il 1859* di grande interesse e *Sondrio nel 1634...* relativo al periodo della peste. Fu presidente del Comitato di studi archeologici, ispettore scolastico e amministratore oculato dei pii istituti elemosinieri. Morì a Sondrio il 22 giugno 1891.

INDICE

<i>Messaggio</i> di Giorgio Napolitano Presidente della Repubblica Italiana	5
<i>Presentazione</i> di Piero Melazzini Presidente della Banca Popolare di Sondrio	7
<i>Il senso di un anniversario</i> di Arturo Colombo	9
<i>Il Risorgimento e la Valtellina</i> di Franco Monteforte	17
Il clero liberale	19
L'Irlanda d'Italia	20
Le aspirazioni patriottiche di una nuova classe dirigente	22
Il 1848 e la libera Repubblica di Stelvio e Tonale	24
Il pittore del Risorgimento valtellinese	26
La Repubblica di Chiavenna e la battaglia di Verceia	28
I valtellinesi nel Risorgimento nazionale dopo il '48-49	30
1849-1859: il decennio di preparazione.	34
Quanti furono i combattenti valtellinesi e valchiavennaschi nel Risorgimento?	36
Il conte Ulisse Salis.	37
Il 1859 e i Cacciatori delle Alpi	38
Le <i>Memorie</i> di un garibaldino valtellinese	42
Gli esordi dell'Unità in provincia di Sondrio	43
Un medico valtellinese a Solferino	44
L'ultimo atto del Risorgimento: la guerra del 1866 sullo Stelvio.	46
Schede biografiche degli autori dei volumi in ristampa anastatica	50



Banca Popolare di Sondrio